



Rubriche

DIRETTORE & DIRETTRICE

di Desi Bruno

Garante dei diritti delle persone private della libertà personale del Comune di Bologna

L'affettività dietro alle sbarre

La privazione della libertà personale comporta come pena accessoria non scritta la grave limitazione, per non dire vera e propria negazione, della possibilità di coltivare gli affetti per coloro che si vengono a trovare in condizione di reclusione. E così l'affettività viene ad assumere le forme del problema, potendo essere vissuta solo a frammenti con colloqui, telefonate, corrispondenza e ricordi, tanto per i ristretti quanto per i familiari dei detenuti. Emozioni e sentimenti, compressi in quello stato di cattività che è la detenzione, divengono fonte di frustrazione e sofferenza per soggetti già particolarmente deboli per la loro vicenda personale così come l'urgenza di vivere i propri affetti diviene pressante.

La persona privata della libertà personale si trova a dover difendere i propri affetti in condizioni che non hanno la dimensione della normalità, pochi sono i minuti da poter dedicare durante i colloqui ai propri cari, per giunta in ambienti unici da condividere anche con i compagni di detenzione, gli agenti e i parenti degli altri.

In queste condizioni può risultare difficile esprimere e gestire la propria affettività, potendo essere richiamati all'ordine se un bacio è troppo intimo o un abbraccio troppo prolungato, in una sorta di negazione di ogni forma di riservatezza e intimità. I tempi e gli spazi dedicati a coltivare i rapporti con i propri cari sono limitati e, se questo è un problema al quale può ovviare la persona il cui percorso trattamentale già prevede di poter usufruire dei permessi premio, per coloro che non ne possono usufruire dette limitazioni sono un tema delicato.

Può infatti capitare che i familiari vivano il dramma della detenzione del proprio caro come una vera e propria ferita della relazione interpersonale, la quale, se non si riescono ad individuare i tempi, i modi e gli strumenti adeguati per ricomporre la frattura, può risultare gravemente compromessa e un detenuto, dopo anni di privazione della libertà, potrebbe ritrovarsi ad ottenere un permesso premio, o alla fine della pena, senza avere nessuno dal quale ritornare.

Attraverso un ragionamento condotto in maniera razionale e costruttiva sull'importanza dell'agevolazione dei rapporti con la famiglia, individuata dall'Ordinamento penitenziario fra gli elementi principali del trattamento, non si può che giungere alla conclusione che un ampliamento degli ambiti, già previsti dalla normativa penitenziaria, dedicati alla cura dei legami affettivi e familiari potrebbe contribuire a creare una solida rete di relazioni che è il primo presidio di prevenzione del fattore criminologico e della recidiva per colui - o colei - che, una volta espia la pena, torna a muovere i propri nella società libera.

Già esiste, oltre ai riferimenti summenzionati, un corredo normativo penitenziario che attribuisce la giusta centralità, dal punto di vista teorico, al tema del mantenimento dei rapporti con la famiglia. L'articolo 28 dell'Ordinamento penitenziario contempla, già nel titolo, questo tipo di rapporti e prescrive che particolare cura debba essere dedicata a mantenere, migliorare o ristabilire le relazioni dei detenuti e degli internati con le famiglie, consacrando questo legame ad essere oggetto di quella necessaria valorizzazione ai fini di un utile e fattivo percorso di rieducazione - responsabilizzazione del condannato, in attuazione del dettato costituzionale.

Nell'accezione di affettività rientra anche il tema del diritto alla sessualità delle persone ristrette, quanto mai importante per la deprivazione sessuale che di fatto opera all'interno degli istituti di pena, altro problema che va necessariamente affrontato in una logica rieducativa, rischiando il detenuto di perdere di vista il valore della sessualità come strumento di relazione, di scambio emozionale, di condivisione. A differenza di altri Paesi, l'Italia è particolarmente arretrata dal punto di vista culturale su questa tematica, nonostante diversi siano stati i tentativi, falliti, di introdurre le cosiddette "stanze dell'affettività", con cui in pratica si proponeva di affidare ai volontari la gestione interna durante speciali colloqui, lasciando la sorveglianza esterna agli agenti.